

## Countryside. Theater of progress

Luigi Coccia

*Countryside, The Future* è il titolo della mostra, curata da Rem Koolhaas e Samir Bantal al Guggenheim Museum di New York, inaugurata il 20 febbraio 2020, chiusa per sei mesi, riaperta a ottobre dello stesso anno e prolungata fino al 15 febbraio 2021 (AMO, Koolhaas, 2020). La mostra, svolta in piena pandemia, ha sollevato temi che si sono dimostrati ancora più attuali alla luce delle criticità emerse nell'ultimo anno, offrendo spunti di riflessione per una visione futura del nostro pianeta.

Koolhaas anticipa l'evento in una intervista rilasciata nel 2017 al *New York Times*, il cui titolo è «Countryside: the future of the world». Un titolo profetico, che annuncia un radicale cambiamento di rotta: il «teatro del progresso» (Koolhaas, 1978: 12) non è più la città ma la campagna. A distanza di quarant'anni da *Delirious New York*, il grande teorico della metropoli mette in discussione la vitalità della congestione metropolitana e sposta il centro del suo interesse su una nuova vitalità, quella delle aree rurali che si stanno trasformando a un ritmo più veloce di quello che si registra nelle aree urbane.

«La mostra non ha nulla a che fare con l'arte, non ha nulla a che fare con l'architettura», dichiara Koolhaas, «è uno spettacolo su socialità, antropologia e

politica» (Koolhaas, 2017), e il museo costituisce uno strumento meraviglioso per presentare una narrazione. Lungo lo sviluppo elicoidale della rampa che organizza lo spazio museale del Guggenheim si succedono fotografie, collage, fotomontaggi, oggetti, slogan e schermi. La narrazione conduce alla riscoperta delle aree rurali, andando oltre la sfera del progetto architettonico o dell'esposizione di una collezione. L'attenzione è rivolta alle questioni ambientali, politiche e socioeconomiche riguardanti il 98% della superficie terrestre non occupata dalle città, e che sempre più condizionano il senso dello stare sulla terra e, dunque, dell'abitare.

La mostra espone gli esiti degli studi diretti da Koolhaas alla Harvard Graduate School of Design di Cambridge e alla Central Academy of Fine Arts di Pechino, integrati dalle indagini condotte dagli studenti della University of Nairobi in Kenya, della Waseda University di Tokyo, della Design Academy di Eindhoven, nonché dell'istituto agrario della Wageningen University nei Paesi Bassi; attraverso una panoramica a livello mondiale di alcune aree rurali e della loro importanza storica, descrive lo stato attuale e prospetta quello futuro. Una grande mappa elaborata su un supporto planetario visualizza i siti presi in esame restituiti mediante punti, linee e superfici, da cui si desumono posizionamenti geografici e relazioni intercontinentali tra i fenomeni analizzati.

Sorprende il cambio di prospettiva espresso da Koolhaas, il passaggio dalla

urbanità alla ruralità, dalla densità alla rarefazione, ma ciò che accomuna questi studi e che contraddistingue il suo modo di fare ricerca è la lucidità con cui osserva e descrive la realtà e il suo cambiamento, assumendo ogni volta aree campione come laboratori sperimentali. Tali riflessioni maturano in un momento di profonda crisi economica, la *Great Recession*, innescata nel 2007 dallo scoppio di una bolla immobiliare che ha prodotto, a catena, una grave crisi finanziaria con ripercussioni nei singoli paesi. Nel 2008 la crisi ha travolto anche l'Italia e gli effetti più evidenti si sono registrati nelle aree di recente formazione, nei territori della diffusione insediativa espressione di una violenta urbanizzazione della campagna, laddove da una economia agricola si è passati bruscamente a una economia industriale. Inseguendo lo scatenato liberismo degli anni '90 del secolo scorso, piccole e medie imprese hanno occupato capannoni realizzati in tempi brevi, in un paesaggio ancora segnato dalla trama dei campi e punteggiato da case rurali. Oltre alle strutture destinate ad attività produttive, case isolate, palazzine, ma anche attrezzature per il commercio e per il tempo libero, hanno invaso il territorio, riducendo la campagna a un sistema disarticolato di suoli incolti, di aree in attesa di un cambio di destinazione d'uso per una possibile edificazione. La crisi economica ha dapprima rallentato e poi interrotto il ritmo accelerato dello sviluppo urbano: la città ha smesso di crescere, i capannoni sono



1. Placca industriale nella vallata del Potenza (rielaborazione grafica a cura dell'autore).

stati abbandonati, le case di nuova costruzione sono rimaste vuote. Vaste aree del territorio sono divenute improduttive e le opere realizzate dall'uomo, in progressiva decadenza, si sono trasformate in rovine. Questo spiega l'attualità dei problemi e le forti connessioni tra dimensione locale e globale dei fenomeni in atto. Già da qualche anno si ragiona sulla necessità di elaborare nuove visioni del territorio antropizzato, prospettando azioni di de-urbanizzazione della campagna, ossia di ri-ruralizzazione delle aree sottratte all'uso agricolo: una inversione di tendenza che rimette in discussione il rapporto tra urbano e rurale. La tesi sulla *campagna urbana*, sviluppata da Pierre Donadieu verso la fine degli anni '90, quando la città nella sua manifestazione diffusa invade il territorio, si sottopone così a nuovi approfondimenti.

Donadieu parte dalla presa d'atto che «la città trionfa; si estende quasi ovunque, insidiosa e spesso indiscreta, fin nel profondo di quella che viene chiamata campagna». Tale affermazione conduce a una visione dell'agricoltura come «infrastruttura verde», capace di recepire due tendenze espresse dalla società: da un lato il bisogno di campagna come alternativa agli ambienti urbani; dall'altro la diversificazione delle economie agricole per rispondere a una domanda urbana che non è più esclusivamente alimentare. Donadieu giunge ad affermare che «il modo migliore per conservare una campagna agricola viva e dinamica è di farne dei paesaggi ad uso dei cittadini». La *campagna urbana* è dunque lo spazio del *loisir*, è il polmone verde che consente agli agricoltori di vivere a contatto con la cultura urbana: «non è la fine dei contadini ma l'avvento dei contadini delle città» (Donadieu, 1998: 33, 48, 49, 62).

A distanza di poco più di vent'anni dalla pubblicazione di *Campagnes urbaines* e a seguito dei mutamenti economici e sociali

che si registrano a livello planetario (come si evince, appunto, dalla mostra *Countryside, The Future*), nonché di quelli indagati a livello locale, la ricerca territoriale si indirizza verso l'esplorazione di nuovi temi. Ribaltando lo sguardo, la riflessione conduce a un aggiornamento di quel patto tra città e campagna su cui si fonda la tesi di Donadieu: non è più la visione urbana a indirizzare i processi di trasformazione, ma quella rurale a offrire spunti per una rigenerazione del territorio antropico. Entro questa ottica, la campagna si riappropria della sua essenza originaria, quella di terra coltivata, risorsa economica e produttiva, piuttosto che di spazio del tempo libero, paesaggio a uso dei cittadini. Il tema centrale è dunque la riconfigurazione dello spazio del lavoro e non quella dello spazio pubblico come emanazione della città. La valenza produttiva non esclude la possibilità di approfondimenti in termini estetici che potrebbero condurre alla costruzione di un nuovo paesaggio agrario, capace di accogliere al suo interno tradizione e innovazione esplicitate dalle pratiche colturali. La trasformazione dovrà agire sui territori improduttivi, su quelle placche industriali senza vita, effetto di una persistente crisi economica, che si stagliano sullo sfondo del paesaggio agrario (fig. 1). Tali placche si sono sovrapposte alla trama dei campi agricoli e i loro manti impermeabili hanno reso invisibile la terra. Osservando la geometria di queste placche si riconosce il loro principio costitutivo espresso dalla fusione di particelle contigue e dalla semplificazione del disegno del suolo, determinata dalla cancellazione di tracciati preesistenti. Le placche, isolate o aggregate, sono individuate dai loro confini, sanciti da recinzioni metalliche erette per delimitare spazi aperti, aree di pertinenza dei singoli capannoni. Oltrepassando questi limiti, ricompare la trama agricola originaria: campi stretti e allungati sottolineati da

fossi e filari alberati sono la testimonianza di una insistente azione di trasformazione perpetrata nel tempo (fig. 2).

La rigenerazione dei suoli divenuti improduttivi presuppone una riorganizzazione generale dei territori urbanizzati di recente formazione, come gli ambiti vallivi trasversali alla costa che concorrono a delineare la 'Città Adriatica', esempio emblematico di insediamento diffuso. La tessitura dei suoli agricoli, figura persistente e ancora riconoscibile, può qui costituire la matrice strutturale su cui mettere in atto un programma di rivitalizzazione delle aree non più dedicate alla produzione. Agendo sulle aree industriali dismesse è opportuno innanzitutto smantellare tutto ciò che ha contribuito a estraniare queste placche dal contesto di appartenenza, a partire dalla rimozione dei confini che agiscono come marcatori dei lotti industriali. Lo sconfinamento, ossia il superamento dei limiti fisici fissati dai recinti, si afferma dunque come azione preliminare indirizzata a cicatrizzare il lacerato tessuto connettivo fatto di canali e strade vicinali e a ripristinare quella trama agraria, radice etimologica degli insediamenti rurali. Tale azione produce inevitabilmente effetti sui manufatti che insistono sui lotti, su quei capannoni che per via della dismissione si sottopongono a una progressiva smaterializzazione: dalla demolizione parziale che porta a un consistente ridimensionamento volumetrico e al possibile riutilizzo degli spazi associati a nuovi programmi funzionali, alla demolizione totale che attiva un processo di rinaturalizzazione delle aree industriali. Ma lo sconfinamento non è sufficiente alla riconversione di queste aree improduttive. È necessario intraprendere una nuova azione di bonifica dei suoli: il dissodamento del terreno richiede la rimozione e il successivo smaltimento del manto di superficie che lo ha occultato (fig. 3). Nuove opere di drenaggio e irrigazione



2. Campi agricoli nella vallata del Tronto (rielaborazione grafica a cura dell'autore).



3. Vallata del Tronto (foto di Peppe Maisto).

si rendono indispensabili per assicurare ai terreni di natura argillosa e sabbiosa un buon rendimento agricolo.

In questa ottica la campagna assume un ruolo centrale e l'agricoltura ritorna a essere attività primaria, asse portante, tra l'altro, delle più recenti politiche europee. Tra tradizione e innovazione, la produzione agricola tende a innescare il cambiamento e le aree rurali, non più marginali e subalterne alle dinamiche urbane, si affermano come nuove centralità in un territorio mutante.

La produzione agricola si indirizza verso la policoltura contadina, alternativa alla monocultura industriale. L'agricoltura policolturale privilegia i campi di piccola dimensione e si manifesta attraverso la biodiversità, per cui la riscoperta e la valorizzazione della originaria trama agricola costituiscono il presupposto di una azione rigenerativa che produce effetti sulla struttura formale del territorio ma anche su quella sociale, attraverso il ripristino delle relazioni interpoderali radicate alla cultura rurale.

Entro tale visione si afferma l'idea di 'filiera corta' che punta a controllare la qualità e la provenienza degli alimenti, limitando e circoscrivendo il numero di passaggi produttivi e di intermediazioni commerciali. Chilometro zero, consumo consapevole, economia solidale portano a un rinnovamento dello stile di vita e, più in generale, del modo di abitare la città e il territorio. Si comprende come tutto questo abbia assunto una centralità nel dibattito anche per via degli effetti economici e sociali scatenati dalla pandemia. Alcuni cambiamenti sono già in atto: i confini tra città

e campagna si fanno più permeabili, si riscopre la campagna come spazio del lavoro e del vivere, si costruiscono «nuove alleanze nella cittadinanza rurale e urbana» (Agostini, 2015: 108). In definitiva prende corpo l'ipotesi progettuale di un *paesaggio commestibile*, in cui la città riscopre il vitale rapporto agroalimentare con la propria campagna.

#### Riferimenti bibliografici

- AMO, Koolhaas R., 2020, *Countryside. A report*. Köln: Guggenheim Taschen.
- Agostini I., 2015, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*. Roma: Ediesse.
- Coccia L., Di Campli A., 2018, a cura di, *Rural-Estudio. Indagini sul territorio rurale tra Italia ed Ecuador*. Macerata: Quodlibet.
- Donadieu P., 1998, *Campagnes urbaines*. Arles: Actes Sud (trad. it., 2006, Mininni M., a cura di, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. Roma: Donzelli).
- Koolhaas R., 1978, *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*. Oxford: Oxford University Press (trad. it., 2001, Biraghi M., a cura di, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*. Milano: Electa).
- Koolhaas R., 2017, «Countryside: the future of the world». *The New York Times*, 29 November.

## Conversazioni sulla ricerca

Attilio Belli

Sembra crescere il desiderio, se non il bisogno, di conversare. Ce ne accorgiamo anche soltanto rovistando negli scaffali di casa nostra, alla ricerca di libri che ne parlino programmaticamente. Un'esigenza forse cresciuta nell'era digitale. È così per Sherry Turkle, che insegna sociologia della scienza e della tecnologia al MIT di Boston, nel suo *Reclaiming Conversation. The Power of Talk in a Digital Age*. Un libro in difesa della conversazione, come «momento in cui sperimentiamo la gioia di essere ascoltati e capiti [...] preludio all'introspezione, al dialogo con noi stessi», cercando di superare la tendenza a nascondersi tra noi «pur essendo costantemente connessi» (2016: 7). Una tensione che possiamo rintracciare ne *La conversazione infinita* di Maurice Blanchot, quando si è spinti dall'«insensato gioco di scrivere» (2015). Una conversazione che può manifestarsi in forme asimmetriche, se considerata in rapporto al potere, come emerge ne *La conversazione diseguale. Potere e interazione* di Franca Orletti (2014). O rasserenandosi, come avveniva pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale nelle *Conversazioni* di Maurice Merleau-Ponty nei modi per esplorare «la formazione del pensiero», che era il



tema generale di un ciclo di interventi radiofonici (2002).

Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti tornano a conversare tra loro, pubblicandone gli esiti. Lo avevano già iniziato a fare nel 2013 in *Competenza e rappresentanza* insieme a Pizzorno, Secchi e Balducci, a partire da una sollecitazione di Pizzorno, ragionando sul mutamento dell'idea di città, riattivando un dialogo tra urbanistica e sociologia per rigenerare l'appannamento avvenuto nella ricerca (Pizzorno, Crosta, Secchi, 2013). E lo ripetono in *Conversazioni sulla ricerca*, pubblicato da Donzelli quest'anno (Crosta, Bianchetti, 2021). Un testo legato alla valorizzazione della ricerca territoriale come oggetto di un sapere, considerato nella sottolineatura dell'«Introduzione», nello spostarsi «dai protocolli accademici a un fare guidato da coinvolgimenti e relazioni», soprattutto «nei confronti delle proprie rispettive storie» (ivi: vii-xiii). Due storie, quelle di Pier Luigi e Cristina, sempre ben attente ad allontanarsi da stili ripetitivi per intrecciare percorsi di curiosità illuminati da una forte soggettività e intenzionalità affermativa. Che indubbiamente affonda nel comune inarrestabile impegno profuso da parte di Crosta in quel dottorato di ricerca di Venezia coordinato ininterrottamente dal 1990 al 2010, con un «impegno esemplare» come gli ha riconosciuto Francesco Indovina (2016: 71), e da parte di Bianchetti nei molti anni nelle commissioni della VQR e nel nucleo di valutazione dello Iuav.

Un'esperienza che Cristina Bianchetti ha più volte illustrato, sottolineando il progressivo distacco della ricerca urbanistica in Italia dalla tradizione del Novecento, i limiti e i patimenti che vive nell'università italiana in una condizione di passaggio non cumulativa e non univoca. E che motiva l'impulso a conversare con una delle figure ben riconoscibili, che presiedevano all'impianto articolato e potente delle 'scuole' (Bianchetti, 2017).

Le conversazioni tra Crosta e Bianchetti possono essere considerate come un 'dispositivo d'intesa' (critica) tra due generazioni di ricercatori, che allude alla lontana al 'dispositivo di alleanza' che Foucault attribuisce alla regolazione delle relazioni nel matrimonio, anche nella trasmissione dei beni e dei nomi (1978: 94-102). Un dispositivo indirizzato a stimolare i corpi, intensificare i processi, incitare i discorsi, formare le conoscenze, rafforzare i

controlli (ivi: 94). Un dispositivo, riferito al campo urbanistico, che tende ad avere una continuità, con un impegno reciproco nell'accreditare una linea di condotta nel fare una ricerca solida e innovativa esterna al *mainstream*, procedendo a rafforzarsi, a scardinare l'impostazione giuridico-istituzionale dell'urbanistica, conseguendo un progressivo affiatamento. Ed è in questa direzione che due ricercatori con identità ben distinte hanno avvertito il piacere di condurre delle conversazioni senza dubbio difficili, anche per la congiuntura particolare - novembre 2019-novembre 2020 - attraversata dalla pandemia da coronavirus, e proprio a Milano in uno dei luoghi cruciali di un 'terribile esperimento naturale'. E questo si è sviluppato in modi diversi nelle modalità che l'epidemia ha costretto a incrociare: 'in presenza' e 'a distanza' con Skype o Zoom, con mail, primi testi, appuntamenti discontinui, e discussioni 'poco organizzate'. Dove il virus ha quasi rappresentato uno stimolo a procedere nella sospensione di un modello culturale *mainstream*, consentendo così a entrambi di tracciare nella ricerca una collaborazione creativa, un vero preludio all'introspezione, al dialogo. Due autori di due generazioni diverse che prendono corpo in Crosta negli anni '70 e in Bianchetti negli anni '80. E che hanno sedimentato un patrimonio di elaborazioni molto significative. E ci si può chiedere: perché hanno avvertito il piacere di conversare superando molti intralci contingenti? Una motivazione risiede nell'intenzione di far emergere il modo particolare di condurre la ricerca da parte di Pier Luigi Crosta, come esempio forte di una contestazione concreta delle tendenze in atto nell'università, di quella ritualizzazione che lo spinge a esclamare sdegnato: «È inconcepibile che siamo rincretiniti fino ad accettare la standardizzazione delle ricerche» (Crosta, Bianchetti, 2021: 90). Ed è proprio per opporvisi che l'impegno gli sembra debba essere rivolto alla disindividualizzazione, per la pluralizzazione contro l'ossessiva preoccupazione solo di se stessi (ivi: 100). Emerge così prorompente il tipo di ricercatore che è Pier Luigi Crosta. Facciamolo dire a Bernardo Secchi: «Pier Luigi Crosta è l'unico, o uno dei pochissimi, che occupandosi di politiche urbane ha detto qualcosa di importante. Ho una grande stima e ammirazione per il suo lavoro, ma a me sembra che negli anni recenti

i suoi allievi, e in generale quelli che si occupano di politiche urbane, non dicano più alcunché di veramente importante. Una serie di casi studio assai ripetitivi, nessuna nuova ipotesi interpretativa soprattutto dell'inefficacia e dell'inconsistenza pragmatica delle stesse politiche» (2016: 39-40). Una valutazione che allude alla difficoltà ad accreditare nell'università percorsi di ricerca innovativi, proprio nella direzione delle preoccupazioni e dello sforzo condotto da Crosta, che con apprezzabile autoironia afferma di sé: «se ho mai lavorato, si è sempre trattato di ricerca» (Crosta, Bianchetti, 2021: 98). Quindi elogio della bontà della conversazione 'divagante' sulla ricerca nel campo territoriale condotta da Crosta e riferita «a pochi testi, sempre gli stessi», soprattutto a quelli dell'amato Hirschman, al 'suo' Hirschman, quello radicale, da tenere ben distinto da quello «addomesticato» (Crosta, Bianchetti, 2021: 24) che attribuisce agli economisti che lo hanno ripreso come autore impegnato nello studio dei fenomeni economici, della decolonizzazione, e quindi non come eretico del pensiero. Contributi distanti dall'Hirschman dell'autosovversione, della tendenza a presentare il dubbio come forma di critica, le obiezioni da condurre in maniera sistematica, il dissenso rivolto anche verso precedenti proprie posizioni. Tutto il libro è attraversato dal richiamo a questo Hirschman, essenziale per Crosta anche per il distacco operato dal concetto di previsione, centrale nella cultura della pianificazione regolativa, del piano autoriale, quello che attribuisce a un attore la facoltà di coordinare dimensioni e usi. In questo sforzo, decisivo è il sostegno portato nelle conversazioni da Bianchetti, nell'utilità del «rilavorare materiali utilizzati in ambiti e con scopi differenti» (ivi: 96), una sorta di «bracconaggio», per sostenere gli aspetti «critici e ironici» dell'impostazione di Crosta. Per precisare i riferimenti a Hirschman (i concetti di lealtà, defezione, protesta), incrociandoli con il rimando ad altri autori: (Illich, Appadurai, Taylor), per contenerne lo slancio e sollecitarlo a precisare il discorso (ivi: 53-56).

Il riferimento continuo a Hirschman è poi arricchito ricordando il contributo della letteratura francese con Latour, Thevenot, Boltanski. Che allude a quel rimescolamento avvenuto nel curriculum di Crosta nel 2000 (ivi: 99-100),

in occasione di una ricerca che lo ha portato anche a riprendere il Dewey del *Liberalism and Social Action* (1935), ma soprattutto a ‘scoprire’ il Carlo Donolo de *L’intelligenza delle istituzioni* (1997) e a coinvolgerlo nel dottorato di ricerca di Venezia.

In Bianchetti influisce certamente la lunga esperienza condotta nei molti anni di VQR e ripresa ne *La ricerca in Architettura* (2018a), dove considera il rischio reale del venir meno della soggettività della ricerca e ricorda proprio Pier Luigi Crosta che, «nel suo modo provocatorio e divertito», constata quanto le «ricerche siano sempre più facili da leggere» (Bianchetti, 2018b: 18). E ancora nello stesso prezioso volumetto mette in discussione i dieci anni tra il 2004 e il 2014, osservati tra la prima e la seconda stagione VQR, fotografando nell’«irresistibile tendenza al conformismo», la crescente uniformità e ripetitività della ricerca e il consolidarsi di un riduzionismo nei temi e nei modi (ivi: 17). Considerazione che, sempre nello stesso testo, Carlo Olmo collega al tema della ‘morte dell’autore’ di Foucault, ma anche a Robbe-Grillet e Barthes (Olmo, 2018: 26).

Le conversazioni sono attraversate da un’intesa di reciprocità, con Crosta che accoglie e ricambia lo sforzo d’intesa ricordando a Bianchetti la convergenza nei discorsi condotti di alcuni temi privilegiati nella sua ricerca come quello sui sensi e sul corpo (Crosta, Bianchetti, 2021: 66). Grande spazio è attribuito al modo di organizzare la bibliografia nella ricerca. Crosta è ferocemente contro «l’esibizione volgare» e «la messa in valore della propria erudizione» (ivi: 87). E fornisce alcuni modi per usarla bene. Quello utile a «testimoniare, dare prova di correttezza, precisione ed eventualmente ricerca di legittimazione». L’esempio fornito è quello di Michele Sernini (*ibidem*). Ma più intensamente gli sembra adeguato il modo che esprime una sorta di «capitale di conversazione», «forse l’unico modo, nel nostro campo, per fare ricerca», quella capacità di dialogo «tra chi non va troppo per il sottile nella definizione del proprio campo disciplinare», rappresentata nella sua esperienza in riferimento ai sociologi francesi e a Carlo Donolo con il suo «patrimonio di vastità impressionante» (ivi: 88). *Conversazioni sulla ricerca* è un libro molto utile, non solo nell’ambito specifico di quella territoriale, ma nella sua

dimensione generale. È il messaggio per una ricerca che miri alle intersezioni, ai confini tra le discipline autoreferenziali, che ha quel valore esteso sottolineato recentemente anche da Paolo Rossi (2018) e da Sabino Cassese (2021), e che va sicuramente condiviso.

Mi piace chiudere con una notazione personale, un pizzico di ironia (e di nostalgia). Il lungo percorso di Crosta è in qualche modo simile al mio. Con Pier Luigi ho in comune lo stesso anno di nascita e di laurea, la prima borsa di studio, un non troppo dissimile innamoramento, prima, per la cultura americana, dopo, per quella francese, l’appartenenza non proprio ortodossa alla stessa area disciplinare, ma una corporatura diversa. Una differenza di stazza che per molti anni gli ha consentito di prendere in giro me, ben più mingherlino, ricordandomi una mia attillata giacca di lino chiaro, indossata in giornate estive, quando nella seconda metà degli anni ’70 mi recavo a Venezia per la redazione della rivista *Città Classe*, e che gli consentiva negli incontri invernali di chiedermi ridacchiando dove avevo lasciato quella mia bella «giacchetta sciancratina».

**Conversazioni sulla ricerca**, Pier Luigi Crosta, Cristina Bianchetti, Donzelli, Roma, 2021, pp. 132, € 24,00.

### Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C., 2017, «La ricerca urbanistica nell’università italiana». *Crios*, 14: 7-16.
- Bianchetti C., 2018a, a cura di, *La ricerca in architettura. Temi di discussione*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Bianchetti C., 2018b, «Dieci anni». In: Id. (a cura di), *La ricerca in architettura. Temi di discussione*. Siracusa: LetteraVentidue, 10-23.
- Blanchot M., 2015, *La conversazione infinita. Scritti sull’«insensato gioco di scrivere»*. Torino: Einaudi.
- Cassese S., 2021, *Una volta il futuro era migliore. Lezioni per invertire la rotta*. Milano: Solferino.
- Crosta P.L., 2016, «Intervista». In: Belli G. (a cura di), *A colloquio con l’urbanistica italiana. Per la storia di una nuova tradizione, Interviste a Bernardo Secchi, Francesco Indovina, Luigi Mazza e Pier Luigi Crosta*. Napoli: Clean, 88-104.
- Dewey J., 1935, *Liberalism and Social Action*. New York: Putnam.
- Donolo C., 1997, *L’intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.
- Indovina F., 2016, «Intervista». In: Belli G. (a cura di), *op. cit.*, 42-72.

- Foucault M., 1978, *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli (ed. or. 1976).
- Olmo C., 2018, «Percezione, ricezione, antropologia dei docenti». In: Bianchetti C. (a cura di), *op. cit.*, 24-31.
- Orletti F., 2014, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*. Roma: Carocci.
- Merleau-Ponty M., 2002, *Conversazioni*. Milano: SE SRL.
- Pizzorno A., Crosta P.L., Secchi B., 2013, *Competenza e rappresentanza*, a cura di C. Bianchetti e A. Balducci. Roma: Donzelli.
- Rossi P., 2018, *A mio non immodesto parere*. Bologna: il Mulino.
- Secchi B., 2016, «Intervista». In: Belli G. (a cura di), *op. cit.*, 20-40.
- Turkle S., 2016, *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell’era digitale*. Torino: Einaudi (ed. or. 2015).

Errata corrige  
Sul numero 95, a p. 180, il testo della nota 2 è erroneamente ripetuto anche in coda alla nota 3. Ce ne scusiamo con i lettori e con le autrici.

## Apprendere dallo sguardo delle popolazioni in movimento

Gilda Berruti

Nausicaa Pezzoni torna nel 2020 con un'edizione ampliata del libro *La città sradicata* (la prima edizione è del 2013), in cui lo sguardo sulla città delle popolazioni in movimento assume un ruolo esplorativo della condizione attuale del vivere urbano e generativo del suo futuro. L'abitare senza abitudine dei migranti è riconosciuto alla base della costruzione del vivere collettivo contemporaneo, in cui senso di smarrimento ed estraneità sono parte dell'esperienza della città, per tutti. Se l'instabilità è connaturata all'abitare contemporaneo, l'abitare sradicato del migrante contiene i semi per orientare il progetto della città e la sua abitabilità: il suo sguardo costituisce la guida per interpretare l'ambiente urbano e riappropriarsene, mettendo in luce nuovi significati assunti dagli spazi e possibili immagini del radicamento su cui lavorare. Il metodo scelto per indagare la città è una libera interpretazione dell'inchiesta di Kevin Lynch, formulata dal *city designer* americano in *The image of the city* (1960), divenuto presto un classico dell'urbanistica e ancora interrogabile come dispositivo di interpretazione della città e di attivazione di politiche pubbliche.



Alla sperimentazione già portata avanti a Milano, si accompagnano le indagini empiriche più recenti di Rovereto e Bologna. Da ciascuna delle esplorazioni intraprese emerge l'interpretazione di una geografia, in cui la transitorietà connessa alla mobilità forzata delle popolazioni nel terzo millennio caratterizza la relazione con le città, essendo tutte meta di immigrazione. Da questo punto di vista, c'è un ulteriore passaggio rispetto all'edizione del 2013: l'idea di città contemporanea si arricchisce della necessità di rendersi disponibile ad accogliere le sfide poste dall'abitare in movimento, in cui tutti sono inclusi, anche chi in genere non ha voce. Ancor più questo concetto diventa evidente oggi, nella fase di transizione connessa alla pandemia di coronavirus, in cui lo straniamento e lo sradicamento dello sguardo sulla città, e quindi anche la sua apertura, sono caratteri dominanti. Tale passaggio è utile per capire quale è la città che noi tutti oggi abitiamo: quella europea è una città in cui l'accoglienza diventa imprescindibile. C'è un intento che va oltre il piano urbanistico e abbraccia una dimensione europea dell'abitare, in cui il ruolo dei migranti è riconosciuto come necessario per la costruzione degli ambienti urbani e per il loro progetto. L'obiettivo dichiarato del libro è rispondere attraverso lo sguardo e il segno dei migranti alla necessità di ampliare il punto di vista: di fare entrare nella pianificazione la dimensione non stanziale, che riflette la condizione attuale in movimento, contemporaneamente dando voce a chi in genere non è abilitato a discutere della città futura. L'operazione di mappatura dei luoghi del primo approdo contribuisce a fare sentire a casa il migrante nel contesto urbano che temporaneamente lo ospita. Siamo nella città del pluralismo radicale, in cui però si fa sentire la tensione verso le dimensioni del controllo e della sicurezza. Questa oscillazione tra libertà e assicurazione, che le popolazioni in movimento ci aiutano a cogliere in modo immediato, è connessa al vivere in città e richiama la questione del percorso verso i diritti di cittadinanza, rappresentato nelle mappe delle forme del primo approdo nelle città. Nell'enfasi attuale per la città autoprodotta, costruita dalle collettività, in cui la dimensione collaborativa prevale, non solo i migranti ma tutti i gruppi in movimento, spesso fragili, tra cui i *rider* (i più recenti tra i soggetti mobili che interrogano la contemporaneità), tracciano le premesse di un diritto alla città che contiene tutti gli abitanti.

Diverse sono state le ricerche e le sperimentazioni a partire dall'*image survey* lynchiana, così come i 'fraitendimenti' che ne hanno tradito lo scopo originario. Numerose sono anche le ricadute e gli sviluppi dello studio, le tappe del volo, ancora in corso, per esplorare le possibilità aperte dalla teoria soprattutto nel terreno delle politiche, in cui questo aggiornamento proposto dalla Pezzoni lancia nuove sfide. Al centro sono i soggetti in genere decentrati, i modi dell'esplorazione e gli spazi che emergono dalle mappe, che fanno affiorare nuovi significati rispetto a quelli per cui gli stessi spazi erano stati originariamente progettati.

L'atlante delle mappe raccolto con impegno e restituito nel libro punta l'attenzione sul ruolo della rappresentazione spaziale come supporto per accrescere la consapevolezza dei migranti del loro essere parte della città, quasi un dispositivo di riconoscimento dei loro diritti di cittadinanza. Con tutte le difficoltà connesse al disegno che accompagna l'intervista, la mappa diventa il modo per dar voce a chi finora non è stato incluso, suggerisce di ripartire dalle popolazioni in movimento per comprendere la città di oggi e orientare l'abitare di tutti.

D'altro canto, il proposito di pervenire all'immagine pubblica della città è messo da parte nel libro. Non è un obiettivo che il volume si pone, sia per le difficoltà di incasellare la complessità della città contemporanea in un'immagine unica, sia per l'idea sottesa che le immagini non armoniche e sfaccettate dei luoghi urbani possano esprimere l'apertura della città attuale, in cui sguardo e segno dell'altro diventano essenziali affinché tutti prendano consapevolezza delle possibilità di apprendimento e di contaminazione.

Rispetto al pensiero di Lynch, ciò che perdura nel libro è la finalità: l'intreccio tra teoria e pratica, con l'obiettivo di incidere sulla realtà e contribuire alla costruzione a più voci della città. Con un passo in avanti, verso la costruzione di urbanità a partire dallo sguardo dei migranti, per superare disuguaglianze e divari attraverso il riconoscimento della molteplicità dei processi di localizzazione urbana, dando così spazio nelle politiche attuali a bisogni e aspirazioni di gruppi fragili.

**La città sradicata. L'idea di città attraverso lo sguardo e il segno dell'altro**, Nausicaa Pezzoni, ObarràO edizioni, Milano, 2020, pp. 367, € 28,00.